

# L' ESODO

## DIO INTERVIENE NELLA STORIA E LIBERA IL SUO POPOLO

8

### L'ALLEANZA DEL SINAI (Es 19–24)

#### IL DONO DELLA LEGGE

Siamo arrivati a Sinai e al Sinai nasce Israele. Il popolo di Dio si costituisce in unità organica proprio in questo momento. L'incontro del popolo con Dio, nella zona del Sinai, è l'evento fondatore della storia di Israele. Vi leggo come introduzione un racconto, si chiama tecnicamente midrash, cioè una narrazione di tradizione ebraica, che presenta con una specie di parabola l'evento del Sinai.

«Un re possedeva un giardino nel quale aveva piantato filari di fichi, di viti, di melograni, di mele. Egli ne affidò la coltivazione ad un mezzadro e se ne andò. Dopo qualche tempo il re tornò per vedere cosa aveva prodotto il suo giardino, ma lo trovò pieno di spine e di rovi. Allora fece venire dei tagliatori per rimuovere le spine, ma intanto scorse fra queste una rosa. La colse, ne gustò il profumo e se ne deliziò. Poi disse: Per questa rosa sarà risparmiato tutto il giardino. Analogamente tutto il mondo non fu creato se non in grazia della torah (cioè del dono della legge). Dopo 26 generazioni il Santo, benedetto Egli sia, osservò il mondo per rendersi conto di ciò che aveva prodotto, ma non vi trovò che acqua (il contrasto è con il vino, non era prodotto vino, c'era solo acqua). La generazione di Enoch, acqua; quella del diluvio, acqua; quella della torre di Babele, acqua; allora chiamò i distruttori perché venissero a demolire il mondo, ma in quel momento scorse una bella rosa, cioè Israele, la colse, ne gustò il profumo quando pronunciò le 10 parole, se ne deliziò quando tutto Israele disse: faremo e ascolteremo ciò che Dio ha comandato. Allora il Santo, benedetto Egli sia, disse: Per questa rosa sarà risparmiato il giardino, vale a dire: Per merito della Torah e di Israele il mondo sarà salvo.»

E' un testo molto recente dell'epoca già cristiana, ma è nato in casa ebraica e riflette questa concezione dell'evento del Sinai come l'elemento fondamentale e decisivo: l'incontro di Dio con il suo popolo è questa delizia, è l'evento che salva il mondo. Vediamo all'interno del libro dell'Esodo la parte dedicata all'alleanza stipulata sul Sinai, perché le leggi date sul Sinai occupano tutto il resto del libro dell'Esodo, come abbiamo già detto, tutto il libro del Levitico e i primi 10 capitoli del libro dei Numeri. E' una parte enorme raccolta intorno a questo evento fondamentale. Ci occupiamo adesso della parte iniziale, cioè dei capitoli

19-24, una sezione molto composita. Cerchiamo di fare la mappa del nostro percorso prima di inoltrarci in questa giungla.

Il cap.19 presenta la preparazione dell'alleanza, il cap.24 la celebrazione dell'alleanza; in mezzo stanno sostanzialmente due blocchi autonomi: il cap.20 nei suoi primi 17 versetti contiene il famoso decalogo. Al cap.20, 22 fino alla fine del cap.23 troviamo un blocco unitario che gli esegeti moderni chiamano «il codice dell'alleanza». Il decalogo e il codice dell'alleanza sono due testi normativi inseriti in questa cornice narrativa che presenta la preparazione dell'alleanza e la stipulazione. Come sempre noi sappiamo di avere a che fare con dei testi messi insieme da letterati in epoca posteriore. Questi studiosi teologi hanno organizzato le antiche tradizioni componendo un testo non sempre unitario, non sempre letterariamente coerente. In questo caso noi ce ne accorgiamo in modo particolare perché Mosè continua a salire e a scendere da questo monte, è un andirivieni continuo; se noi lo leggiamo con un pò di attenzione, ci accorgiamo di non poter ricostruire le varie parti. Ci accontenteremo, in questa introduzione, di sottolineare gli elementi più importanti nella costruzione di questi capitoli fondamentali. Cercheremo soprattutto di cogliere il senso della legge e della alleanza.

Il cap.19, quello che introduce, potremmo chiamarlo il capitolo della teofania, cioè della manifestazione di Dio. I primi due versetti cono un autentico titolo generale: «Nel terzo mese, dopo l'uscita dei figli di Israele dal paese d'Egitto, in questo giorno essi arrivarono nel deserto del Sinai. Levarono le tende da Rifidim e vennero nel deserto del Sinai e si accamparono nel deserto, e Israele si accampò davanti al monte». Pensate di riuscire a identificare il luogo preciso dell'accampamento con questi dati geografici? Assolutamente no, perché il deserto del Sinai è una grande estensione territoriale, non indica una cima precisa, sono molte montagne; come dicendo Dolomiti noi indichiamo una zona di montagna, non indichiamo la punta o il paese o la valle. Il narratore non ha avuto l'intenzione di determinare il luogo preciso, probabilmente non lo sapeva già neppure più lui; in ogni caso non ha voluto collocare precisamente il luogo, se non generalmente indicarlo come il Sinai. Tutti i tentativi che molti studiosi fanno per identificare il luogo è tempo perso; ogni tanto potete trovare sui giornali delle notizie, sono i soliti giornalisti: Finalmente è scoperto il Sinai! Non si scoprirà mai perché non c'è niente da scoprire, per poter scoprire qualcosa ci vogliono delle indicazioni precise e trovare una realtà che si identifichi con quella descrizione. Ma dato che non abbiamo una descrizione, qualunque ipotesi può essere quella buona, ma nessuna può essere mai dimostrata.

Lasciamo da parte, completamente, questa problematica di tipo geografico. Il versetto 3 presenta in sintesi la dinamica di tutto l'episodio: «Mosè salì verso Dio e YHWH lo chiamò dal monte». Ci sono i due movimenti: la chiamata di Dio e la salita, l'ascensione dell'uomo. L'incontro diventa mediazione, perché Dio dice a Mosè: «Così parlerai alla casa di Giacobbe». Mosè è il grande mediatore, è lui che fa l'intermediario fra Dio e il popolo. Nei versetti 4, 5, 6 noi troviamo un discorso inaugurale

di Dio, che potremmo chiamare «il grande annuncio programmatico». E' un testo elaborato dai soliti redattori teologi, in un'epoca posteriore, come sintesi iniziale. Di solito noi siamo abituati a fare le sintesi alla fine. Qui l'autore ha fatto una specie di sommario teologico all'inizio per offrire la chiave di lettura di tutto quello che seguirà. Troviamo un testo molto importante, merita leggerlo con attenzione. Dice Dio: «Voi avete visto che cosa io ho fatto all'Egitto e che vi ho portati sopra ali di aquila e vi ho condotti fino a me.» Prima di tutto: voi avete visto. La storia è la rivelazione di Dio e quegli uomini hanno fatto l'esperienza di Dio che è intervenuto. Non dice: Voi pensate, voi sapete in teoria; Voi avete visto, voi avete concretamente provato che io sono intervenuto nell'Egitto, cioè nella vostra situazione storica, drammatica e da quella situazione io vi ho liberato e vi ho portato sopra ali di aquila. E' una immagine della provvidenza e della misericordia di Dio. Dio è intervenuto in modo misericordioso e con dolcezza e bontà ha portato il suo popolo fino a sè. E' l'immagine che poi svilupperà, sempre a proposito dell'Esodo, il profeta Osea. Dio come un padre che si china sul bambino e lo solleva alla sua guancia.

Le due dimensioni di discesa e di salita sono presenti in questa immagine di misericordia. Quando pensate alla discesa di Dio sul monte e alla salita di Mosè sul monte, non immaginatevela come una scena di alpinisti, immaginatevela come una scena familiare di un papà che si china per sollevare il suo bambino a sè. E' una immagine di familiarità, di dolcezza e di misericordia quella che il nostro grande testo dell'Esodo vuole comunicare. «E ora - continua il Signore - se voi ascolterete la mia voce e conserverete la mia alleanza», condizione di base: ascoltare e conservare, «voi sarete mia proprietà fra tutti i popoli, perché a me appartiene tutta la terra». Troviamo come fondamento il tema della elezione. Il popolo di Israele è stato eletto, cioè scelto, per diventare la proprietà esclusiva. In Ebraico si utilizza il termine tecnico *segullah*, che indica proprio la proprietà particolare; è un termine legato all'ambiente dei pastori: un pastore che ha molte pecore al pascolo, magari le custodisce a nome di altri proprietari, poi ce n'è una parte che è proprio sua, è la sua *segullah*, è la sua parte, è la sua proprietà. Israele è questa proprietà particolare di Dio, cioè è strettamente legato a Dio perché da Dio è stato acquistato e da Dio è stato formato. Ma il concetto di proprietà, un popolo che diventa proprietà esclusiva di Dio, non è un concetto che esclude tutti gli altri popoli, è un concetto inclusivo, cioè comprende tutti gli altri popoli, tanto è vero che il versetto continua: «perché a me appartiene tutta la terra». Dio non dice: Voi, Israeliti, siete miei perché non ho nient'altro, il resto non è mio e almeno voi siete parte mia. No! Dice: Voi siete miei, ma mio è tutto il mondo. Quindi la dottrina della elezione di Israele non mette Israele sul piedistallo, escludendo gli altri popoli, ma sceglie una parte di umanità in funzione di tutta l'umanità. L'elezione di Israele include l'umanità intera che viene eletta attraverso Israele. Difatti continua il testo: Voi sarete per me un regno di sacerdoti e un popolo santo. Tema importantissimo, molto famoso in tutta la tradizione biblica, neotestamentaria e poi patristica e

teologica. Il popolo viene costituito Regno di Sacerdoti. La traduzione della Settanta ha cambiato e reso: «un sacerdozio regale»; difatti la prima lettera di Pietro cita proprio così, dicendolo dei Cristiani. La traduzione corrente aramaica, il Targum, traduce «regno di sacerdoti» ed è la traduzione citata dall'Apocalisse, anche questa volta applicata ai Cristiani. La volgata, il testo latino, traduceva «regno sacerdotale». Ci sono alcune sfumature, ma la sostanza è la stessa. Escludiamo, prima di tutto, una interpretazione di tipo realista: qualche esegeta vorrebbe vedere in questo semplicemente un dato di fatto politico, amministrativo, Israele è un regno di sacerdoti in quanto governato dai sacerdoti, una struttura politica retta da sacerdoti. Io penso che il valore di questa affermazione sia molto più profondo e sia, soprattutto, simbolico. Si attribuisce, cioè, al popolo di Israele un ruolo sacerdotale; si intende dire che quel popolo è consacrato a Dio e, in quanto consacrato, diventa il sacerdote per i popoli. Ciò che è il sacerdote all'interno del popolo, così Israele è all'interno dell'umanità. Il popolo di Israele è concepito come il sacerdote dell'umanità, cioè il mediatore: ciò che Mosè è per Israele, Israele lo è per tutto il mondo, mediatore fra Dio e l'umanità. Sacerdote è anche insegnante, colui che insegna la legge e Israele è il portatore della legge divina. Il sacerdote è testimone di Dio e Israele è testimone della sua esperienza con Dio di fronte al mondo. Il sacerdote è il celebrante, colui che loda il Signore a nome del popolo, Israele è il popolo che a nome dell'umanità innalza la lode a Dio. Comprendiamo che cosa significa concetto inclusivo: Israele popolo eletto abbraccia l'umanità, ha come natura propria quella del mediare per i popoli l'incontro con Dio e di fatto, storicamente, Israele ha mediato per tutta l'umanità l'incontro con Dio. Poi, che storicamente un gruppo di Israele si sia irrigidito e inorgogliato di questa elezione e l'abbia considerata un privilegio, è un altro discorso. Lo stesso vale per la Chiesa, la comunità dei Cristiani.

Abbiamo citato la I lettera di Pietro e l'Apocalisse, due testi del Nuovo Testamento che applicano questo versetto dell'Esodo ai Cristiani; la Chiesa è un regno di sacerdoti e ormai noi siamo abituati dal linguaggio post-conciliare a parlare dei cristiani come re, sacerdoti e profeti. Il sacerdozio battesimale, diciamo abitualmente. La Chiesa è il popolo eletto non in modo esclusivo, ma in modo inclusivo. I Cristiani sono scelti come sacerdoti per il mondo, sono i mediatori di Dio verso il mondo. Non sono i privilegiati, sono i mediatori. Lo stesso discorso vale per il titolo «popolo santo». L'aggettivo santo indica qualcosa che appartiene a Dio. Contemporaneamente significa separato e consacrato. Quindi un popolo che è finalizzato al servizio di Dio; questo servizio di Dio significa collaborazione: il popolo santo è il popolo che appartiene a Dio in quanto è lo stretto collaboratore di Dio, ma è santo e collaboratore in quanto nazione; la comunità diventa segno. Il popolo costituito da Dio, formato e generato da Dio stesso, diventa il segno evidente ed eloquente di Dio.

Nel seguito del capitolo, dopo questo grande annuncio programmatico sul senso di tutto quello che sta per succedere, troviamo i vari riti della preparazione dell'alleanza. Mosè scende, convoca gli anziani, chiede una

attesa di preparazione, chiede una separazione del monte, il riconoscimento di un luogo santo, cioè il riconoscimento della alterità di Dio - questo è un dato da non trascurare -; Dio è vicino, Dio entra in comunicazione con l'uomo, ma Dio non si identifica con l'uomo, non si fonde, Dio resta totalmente altro anche se viene molto vicino. Solo nell'incarnazione con Gesù Cristo avremo l'incontro pieno di Dio con l'umanità. E l'uomo che sale verso Dio sul monte indica lo sforzo umano; ma qui è soprattutto sottolineato il fatto che è Dio che scende, più che sottolineare l'impegno della conquista, la scalata che l'uomo può dare al monte di Dio, viene sottolineato il fatto del dono, cioè Dio generosamente scende e va incontro all'uomo.

Col versetto 16 inizia il racconto della teofania, cioè della apparizione di Dio. Gli elementi caratteristici sono quelli del temporale forse mescolati con un terremoto e qualcuno dice anche con fenomeni di eruzione vulcanica. «Al terzo giorno, sul far del mattino ci furono tuoni e lampi e una densa nube sul monte e un suono fortissimo di tromba e tutto il popolo nell'accampamento tremò.» L'immagine che il narratore utilizza per presentare l'apparizione di Dio sono le immagini della tempesta, tuoni, lampi, nuvola molto densa ed un rumore strano che sembra ad un concerto di tromba. «Tutto il monte Sinai era in fumo, perché YHWH era sceso su di esso nel fuoco. Il suo fumo saliva come il fumo di una fornace e tutto il popolo tremava forte.» Questa seconda immagine sembra invece evocare un vulcano: la colonna di fumo, il fuoco sul monte. Può darsi che nella memoria storica del popolo si sia fissato un episodio di tempesta o una eruzione vulcanica. Nel momento dell'arrivo a questo santuario, a cui il popolo tendeva dal momento in cui era uscito dall'Egitto, un evento naturale che ha del cataclisma ha segnato l'irruzione di Dio nella loro storia. Non si tratta propriamente di una visione, ma si tratta di un messaggio teologico. Di per sé si sottolinea chiaramente che non è stato visto nulla, cioè non c'era la forma di Dio chiaramente individuata, ma queste scene, questi eventi della natura sono una evocazione di Dio che rimane misterioso.

Nel Deuteronomio viene presentato con un'altra sfumatura: «La montagna era incendio di fuoco fino al cuore dei cieli, vi erano tenebre, nubi, oscurità e YHWH parlò di mezzo al fuoco. Il suono delle sue parole voi lo sentivate - è Mosè che parla al popolo - ma nessuna immagine avete visto; vi era nient'altro che il tuono.» Nessuna immagine di Dio viene presentata. Ancora: pensate a testi biblici come i Salmi dove si evoca l'incontro con Dio mediato da elementi tempestosi. Leggo al Sl.29: «La voce del Signore è forte - tra l'altro in Ebraico il termine col vuole dire sia voce, sia tuono, quindi è possibile il gioco di parole; potrei anche tradurre: il tuono del Signore è forte - la voce del Signore scaglia lampi, la sua voce spaventa il deserto. Il Signore domina la tempesta.»

Il Sl.18 presenta un'altra teofania di Dio, una apparizione di Dio a Davide: «La terra tremò e si scosse, vacillano le fondamenta dei monti, il Signore tuonò dal cielo, l'Altissimo fece udire la sua voce.» Ancora, Sl.46 «Si agitano le nazioni, vacillano i potenti, al grido del Signore si scuote la

terra.» Sono tutte immagini teologiche, non descrizioni di eventi concreti. L'incontro con Dio è un incontro travolgente. I nostri autori tentano di dire con un linguaggio umano l'indicibile, tentano di far sentire una impressione del tremendo, del grandioso, del potente; se tremano i monti, se si squarcia la terra... figuratevi come deve tremare un povero uomo di fronte al mistero tremendo di Dio che entra nella storia.

Dovremmo saltare, poi, alla fine del cap.20 per lo meno ai versetti 18-21 per trovare la reazione del popolo. Si dice che ha paura e che chiede espressamente la mediazione di Mosè, e Mosè diventa colui che fa l'esperienza di Dio a nome del popolo e il suo compito è quello di comunicare la volontà di Dio in modo che il popolo non pecchi, lo dice al vers.20 «Non abbiate timore perché Dio è venuto per mettervi alla prova e affinché il suo timore sia in voi, affinché non pecciate.» Questa vostra paura è giustificata perché il mistero di Dio è grandioso, ma l'intervento di Dio è buono ed è venuto per mettervi sulla strada buona. Questo intervento buono di Dio viene chiamato nel linguaggio biblico tecnicamente l'Alleanza, viene stipulata un'alleanza. Cerchiamo di capire che cosa si intende per alleanza. In Ebraico si adopera un termine tecnico che viene ripetuto molte volte, compare 287 volte in tutta la Bibbia ebraica. Il termine è berit ed è di difficile traduzione. Abitualmente si rende con alleanza, patto, ma potrebbe voler dire legame, obbligo, forse la traduzione migliore sarebbe impegno. Attraverso la traduzione greca e poi quella latina è nata la nostra traduzione, terribilmente brutta: Testamento, per cui la Bibbia è divisa in Antico Testamento e Nuovo Testamento. Dietro la parola testamento c'è la parola alleanza in realtà, il termine berit. Quindi la prima berit e la berit rinnovata nel sangue di Gesù Cristo.

Per capire un po' meglio cosa si intenda per una berit, un patto, un impegno, dovremmo passare in rassegna molti testi biblici in cui si parla di questo trattato, di questo rapporto di alleanza e lo troviamo abitualmente fra uomini; fra uomini riusciamo a capire meglio di che cosa si tratta, perché rapportarlo a Dio diventa sempre un concetto teologico di difficile definizione. Troviamo, ad esempio, che la Bibbia parla di alleanza di fatto fra due persone di uguale grado. Gionata e Davide sono amici, si dice stringono un patto di amicizia. Giacobbe e Labano sono parenti, fissano i confini, stabiliscono delle regole, mettono un cippo di memoria per l'accordo e stringono un patto, una alleanza di buon vicinato. Re Salomone di Gerusalemme e re Kirann di Tiro fanno un patto, un trattato commerciale di dare e avere per il legname, la mano d'opera e gli architetti del Tempio, e Salomone si impegna a dare un tot di oro, di argento e di altri metalli pregiati. E' un patto: lo chiama la Bibbia alleanza. Ma si tratta anche di alleanza fra due persone di grado diverso e questo è molto importante per capire il nostro senso. Se due persone sono di grado diverso, uno è superiore e l'altro inferiore. L'alleanza fra due persone di grado diverso assume due diverse connotazioni. Il primo tipo è quello che prevede l'impegno preso dal superiore; il superiore si impegna a fare qualcosa nei confronti dell'inferiore. Un esempio tipico è Giosuè che promette agli abitanti di Gabaon di non distruggerli. Fa questa alleanza con loro, lui si

impegna e basta e gli altri godono di questo impegno da parte di Gosuè. Al contrario, l'impegno può essere chiesto all'inferiore: il superiore obbliga un inferiore a qualche attività, a qualche dovere. L'esempio tipico può essere quello del re Nabucodonosor di Babilonia che fa una alleanza con Sedecia, non nel senso paritetico, ma nel senso che lo obbliga a pagare un pesante tributo e Nabucodonosor, da parte sua, non gli dà niente, il superiore obbliga l'inferiore.

Questo schema dell'alleanza del superiore con l'inferiore è molto utile per capire il nostro contesto biblico, perché quando gli autori della Bibbia, i teologi, hanno maturato l'idea di alleanza in chiave teologica, cioè hanno maturato l'idea di spiegare le relazioni del popolo con Dio utilizzando la terminologia dell'alleanza, questa teologia era abitualmente utilizzata in campo politico; si utilizzava per i trattati e abbiamo diverse testimonianze extra-bibliche in documenti antichi soprattutto del popolo Hittita, gli antichi abitanti dell'attuale Turchia. Proprio nell'epoca dell'Esodo noi abbiamo trovato dei documenti di alleanza, sono i cosiddetti «trattati di sovranità», in cui un sovrano obbliga un inferiore; lo chiamano trattato di vassallaggio, oppure un sovrano promette qualcosa ad un inferiore e lo chiamano «concessioni regali». Questo modo di formulare un trattato politico di un superiore nei confronti di un inferiore verrà utilizzato dagli autori biblici per spiegare l'azione di Dio con il popolo. Anche la struttura dei trattati politici di sovranità è stata adottata. Inizia sempre con un preambolo. Chi impone la berit, chi impone il patto, il superiore dice: Io, tal dei tali, ed elenca tutti i suoi titoli. Secondo luogo: dice l'antefatto storico. Se il re obbliga il vassallo a qualche tassa dice: Io avendo conquistato il tuo territorio... Terzo: Ti obbligo a fare questo e quest'altro. Oppure: Io, riconoscendo che tu mi hai fatto del bene, ti prometto questo e quest'altro. Lo schema ritorna tranquillamente nei testi biblici di alleanza. Pensate all'inizio del Decalogo: Io sono il Signore Dio tuo (presentazione). Preambolo storico: Che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto. Clausole: Non avrai altri dei all'infuori di me.

## II PARTE

I trattati politici di alleanza prevedevano inoltre la stesura di un documento di base, un testo ufficiale che venisse conservato nel santuario locale di almeno una delle parti e venisse letto ufficialmente in qualche circostanza particolare, in modo tale che la gente prendesse coscienza e ricordasse della esistenza di questo trattato, sia che si tratti di un trattato di vassallaggio, cioè di doveri, sia che si tratti di un trattato promissorio con la concessione di qualche privilegio o di qualche beneficio.. Tutti questi elementi risultano molto opportuni per spiegare il senso della relazione del popolo di Israele con Dio e quindi qualcuno ebbe l'intuizione teologica, geniale - possiamo pensare proprio a Mosè e parlare anche di ispirazione - nello scegliere questo concetto politico, amministrativo del trattato di alleanza, per comprendere che cosa ha fatto Dio con il popolo e come questa relazione si mantiene nel tempo. Dio è il grande sovrano che è venuto incontro al popolo, si è preso un impegno, ecco che la Bibbia parla dell'alleanza di Dio con Abramo. Potete andare a leggere il cap.15 della

Gn.: troverete il racconto dell'alleanza con Abramo, lì non troverete nessun obbligo per Abramo. Dio semplicemente si impegna a dare la terra ad Abramo, l'impegno lo prende su di sé il superiore. Nel caso di Israele, ormai popolo di Abramo formato, in attesa di entrare a prendere possesso della terra (Dio si era impegnato) adesso subentra la seconda alleanza, il secondo trattato. Questa volta l'impegno viene chiesto all'inferiore, l'impegno viene chiesto al popolo come condizione per poter ottenere quella terra che Dio si era impegnato a donare. Il testo della alleanza viene messo per scritto ed è più che normale che, in un'epoca arcaica come quella di Mosè e del Sinai, si usino delle tavole di pietra su cui vengono incise delle parole, non grandi discorsi, perché su una tavola di pietra non ci sta un romanzo, ci stanno poche, sintetiche formule che contengono le clausole di questo trattato: Dio è il nostro sovrano, noi siamo entrati in relazione, in amicizia con lui. Egli è venuto incontro a noi, si è impegnato nei nostri confronti e ci chiede di impegnarci. Questo è il testo dell'alleanza che deve essere conservato in un santuario, ma un popolo nomade che si muove non ha un santuario fisso, ma ha un santuario mobile: ecco l'Arca dell'Alleanza, cioè una cassa, una cassetta ornata, decorata, abbellita, dove viene messo il testo dell'alleanza. Non è la presenza di Dio o l'immagine di Dio, è un santuario mobile che contiene il documento fondamentale dell'esistenza del popolo: il popolo esiste perché Dio lo ha fatto esistere con quel documento di fondazione e l'Arca che contiene le tavole dell'alleanza si muove con il popolo e, a scadenze fisse - non abbiamo le indicazioni precise nel testo biblico - questo testo, questo trattato di alleanza verrà letto. Probabilmente si tratta delle feste dell'alleanza, in cui veniva rinnovata l'adesione del popolo a questo impegno di Dio e alla richiesta dell'impegno da parte del popolo.

Ma la stipulazione di una alleanza porta anche dei riti. Il rito più arcaico per la fondazione di una alleanza è lo squartamento di un animale. Se leggete Gn.15 troverete proprio questo rituale. Abramo divide degli animali in due parti e mette le due parti una vicina all'altra, il contraente passa in mezzo a queste carcasse di animali. Il senso del gesto è molto antico ed è radicato nella mitologia babilonese. La creazione del mondo, secondo questi antichi riti, è avvenuta per lo squartamento del mostro primordiale. Dividere un animale in due parti equivaleva, dunque, a fondare qualcosa di nuovo, è un gesto simbolico creativo. Ma poi, col tempo, assunse il valore di auto-maledizione, come se chi passa in mezzo a quell'animale squartato dicesse: «Mi capiti altrettanto, se non mantengo la parola». Nel caso di Abramo, non è Abramo che passa in mezzo agli animali divisi, ma è un forno fumante, una fiaccola: Dio sotto la forma del fuoco passa in mezzo a questi animali. Dio solo si è impegnato e, nella mentalità dell'autore, Dio sembra dire: Possano squartarmi se non manterrò la parola che ho data ad Abramo di donare la terra.

Altri riti dell'alleanza prevedono il banchetto di comunione: quando si tratta di relazioni fra due persone, un banchetto segna la stipulazione dell'alleanza e di fatti, se noi andiamo al cap.24 dell'Esodo, quello che racconta la celebrazione, la stipulazione dell'alleanza, troviamo nel nucleo

di racconto che comprende i versetti 1-2 e poi 9-11, che una assemblea di Israele formata da Mosè, Aronne, Nadab, Abin, figli di Aronne, e i 70 anziani salgono sul monte; termina questa parte: «Essi videro Dio e mangiarono e bevvero», quasi a descrivere un banchetto che fanno con Dio, hanno stipulato l'alleanza tramite un banchetto. Ma il nucleo più antico di questa stipulazione dell'alleanza al cap.24 è contenuto nei versetti 3-8, dove il rito di stipulazione prevede il sangue. Mosè costruisce un altare che diventa il simbolo di Dio, su questo altare vengono immolate delle vittime animali, Mosè poi prende metà del sangue, la mette in un catino, l'altra metà la versa sull'altare, poi prende il libro dell'alleanza, il seper letteralmente in Ebraico sarebbe il rotolo, quindi un testo scritto su materiale cartaceo arrotolato, non (quindi) una tavola di pietra. Qui abbiamo un'altra variante: oltre alla tavola o alle tavole che contengono l'essenziale c'è anche un rotolo che contiene più diffusamente il testo di questa alleanza. Mosè legge, alla presenza del popolo, il rotolo dell'alleanza e il popolo dice: «Tutto ciò che JHWH ha detto noi lo faremo e lo ascolteremo». L'altra parte accetta l'impegno. Mosè prende il sangue e lo versa sul popolo, metà sull'altare, simbolo di Dio primo contraente, metà sul popolo secondo contraente. Il sangue è il simbolo della vita, è l'elemento vitale per eccellenza. Partecipare dello stesso sangue diventa una comunione, si diventa consanguinei, cioè si partecipa di un'unica vita, di una unica esistenza, si entra in una comunione di vita, in una stretta relazione, si diventa quasi parenti. Attraverso questo rito simbolico, il popolo e Dio diventano parenti, si impegnano, si legano, si stringono in una relazione di comunione di vita. E Mosè proclama: «Ecco il sangue dell'alleanza che YHWH ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole». Il verbo concludere, in realtà in Ebraico è il verbo tagliare, proprio tenendo conto dell'antico rito della divisione degli animali, esiste la formula tecnica: una alleanza si taglia in Ebraico. Chissà che non sia rimasto qualche cosa ancora nel linguaggio popolare nostro, quando due fanno un patto, si danno la mano, poi chiedono a qualche esterno che tagli. Sono linguaggi mitici antichissimi che passano da cultura a cultura in modi difficilmente spiegabili e possono esserci ancora nel nostro mondo reminiscenze di questi antichissimi usi tribali e orientali.

Dunque abbiamo trovato che Dio entra in comunione di vita con il suo popolo, sulla base di tutte queste parole. Tutte queste parole quali sono? Eccole contenute nel brano precedente. Proprio partendo dal termine che abbiamo trovato in questo cap.24 del libro dell'alleanza che ha in mano Mosè, gli esegeti hanno definito quella sezione che va da 20, 22 al cap.23, 19 il «Codice dell'Alleanza». E' un testo che merita di essere letto perché è una delle parti più antiche di tutta la Bibbia; ha un sapore veramente arcaico. L'origine di questo testo è antichissima. Si tratta di diritto consuetudinario, cioè di giudizi, di sentenze formulate oralmente da vari giudici in Israele e tramandate da giudice a giudice, da padre in figlio. Gli esegeti sono d'accordo nel ritenere che queste regole non siano state promulgate al Sinai, propriamente in quel momento, perché presuppongono gente sedentaria, che si occupa di agricoltura, mentre

Israele in quel momento è nomade e pastore; mentre tutte le regole riguardano gente che hanno i campi, e che hanno i campi coltivati, però risalire, senza dubbio, ai primi tempi del soggiorno di Israele nel territorio di Canaan, prima della monarchia, prima di Davide, quindi se non nel 1200 all'epoca dell'Esodo, senz'altro nel 1100. Probabilmente questo codice dell'alleanza è lo sviluppo dettagliato del Decalogo, è lo sviluppo di quei principi essenziali e minimi che erano contenuti nelle tavole custodite nell'Arca.

Il codice dell'alleanza ha degli strettissimi contatti con altri codici antichi: ad esempio quello molto noto di Hammurabi. Il codice di Hammurabi, recentemente scoperto, si è trovato in molti punti simile, quasi identico a questo codice dell'alleanza della Bibbia; ci sono moltissime leggi che ritornano in tutti e due i codici, identiche. Anche il codice Hittita è vicino, anche il decreto di Horemheb egiziano. Che cosa significa? Che gli Ebrei hanno copiato da questi testi, da questi altri codici? No, non è la dipendenza da questi codici che spiega il fenomeno, ma la dipendenza dal comune diritto consuetudinario orientale, sono le norme pratiche che i vari giudici hanno stabilito, e queste tradizioni erano diffuse in tutto l'oriente, sono regole di buon senso per aggiustare tutte le varie questioni che possono venirsi a creare in quella situazione precisa.

I testi hanno due forme letterarie: alcuni sono di tipo casuistico, condizionale: Se qualcuno commette questo, verrà punito in questo modo. Se... Altre formule invece sono dette apodittiche, cioè imperative: Tu farai, tu dirai, tu verrai. Sembrano molto più originali, più antiche, queste formule assolute, imperative, mentre quelle condizionali cercano di far passare in rassegna tutti i vari casi possibili in una determinata società, in un determinato ambiente, e queste formule casuistiche sono molto più vicine alla tradizione legale della Mesopotamia. Si tratta di diritto civile, di diritto penale, di regole di culto, di morale sociale, c'è una varietà di temi e l'organizzazione non è molto precisa.

Abbiamo detto che questo codice dell'alleanza sembra essere lo sviluppo di un nucleo primitivo, il nucleo più antico che è proprio quello che noi conosciamo come Decalogo, le 10 parole. Sono sempre definite così nella Bibbia, in diversi passi dell'Esodo e del Deuteronomio torna questo termine: dieci parole. E' entrato nel nostro linguaggio attraverso il Greco, per cui noi parliamo di deca-logo. Però poi traduciamo male, perché in Italiano l'abbiamo fatto diventare 10 comandamenti, mentre nel termine greco c'è Logos, parola, le Dieci Parole di Dio. Quindi, prima di tutto, sono una rivelazione di Dio, prima di essere un comando sono una parola, è Dio che mi parla, è la parola di Dio rivolta a ciascuno, ma a ciascuno in quanto membro del popolo, in quanto partecipa di quella comunità che è segno; il Decalogo è la legge della comunità e la tradizione di Israele ha sempre riflettuto su questo fatto molto importante: con le 10 parole Dio ha creato il mondo; nel primo capitolo della Genesi infatti per 10 volte torna: Dio disse, sono 10 frasi di Dio che han creato il mondo e queste 10 parole creano l'amicizia del mondo con Dio. E' una Parola creatrice che realizza ciò che dice. Non sono una lista completa degli obblighi che una persona

religiosa ha. Sottolineiamone l'origine: sono le clausole di un trattato fra un popolo nomade e la Divinità. Sono il nucleo base di relazione con Dio, non sono una lista completa, non intendono dire tutto, intendono mettere dei punti saldi di base. Il Decalogo offre un orientamento profondo, un orientamento che è quello della relazione totale con Dio e del rispetto del prossimo. Non possiamo criticare troppo la formulazione negativa che compare in quasi tutti i comandi, perché tante volte la forma negativa ha dei pregi; può essere, ad esempio, più universale. Ad esempio, se io dico: Prendi questa strada, do un comando positivo, ma escludo tutte le altre. Se invece io uso una formula negativa e dico: non prendere questa strada, ti indico quella da escludere, ma ti lascio la possibilità di scegliere fra tutte le altre. Quindi una formulazione negativa non è limitante della libertà, perché in questa frase anzi è proprio quella negativa che ti lascia libero, perché quella positiva ti costringe a fare solo quella cosa che ti ho detto. E certe volte una frase, un imperativo negativo è più preciso. « Sii onesto » è un imperativo positivo, ma che cosa significa essere onesti? L'imperativo negativo « Non rubare » è più chiaro, è più preciso, delimita meglio.

L'origine del Decalogo è molto antica, possiamo essere sicuri che il decalogo sia stato formulato al Sinai, in questo momento importante e sia nato come la pietra miliare della esperienza di Dio che Israele ha fatto. Se noi confrontiamo il versetto finale del cap.19 con il versetto iniziale del cap.20, quando cioè inizia il Decalogo, ci accorgiamo che qualcosa non funziona. State a sentire: il cap.19 finisce: « Mosè scese verso il popolo e parlò loro ». Il versetto seguente dice: « E Dio pronunciò tutte queste parole e disse ». A chi le ha pronunciate visto che Mosè, in questo momento, non è sul monte, ma è sceso a sta parlando lui al popolo? E' un chiaro indizio che il blocco che stiamo leggendo a partire da 20, 1 è un blocco autonomo, cioè non nato come continuazione del cap.19, ma è una realtà indipendente che iniziava: « Dio pronunciò tutte queste parole e disse ».

Altra prova: lo stesso testo del Decalogo compare anche nel libro del Deuteronomio cap.5, 6-18. Stesso testo in due libri diversi, come è possibile? E' possibile perché i due autori dei due libri diversi avevano a portata di mano un unico testo e l'hanno citato. A questo punto noi troviamo la citazione del decalogo. Il brano antico, il nucleo primitivo doveva contenere solo delle formule apodittiche, cioè degli imperativi senza nessuna amplificazione, come ad esempio è rimasto negli ultimi comandi: « non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai », sintetico al massimo. Così doveva essere all'origine anche per gli altri comandi: una formula lapidaria (lapidaria vuol dire proprio di pietra, si chiamano lapidarie perché chi scrive sulla pietra cerca di essere più sintetico possibile, perché è molto più difficile scolpire sulla pietra che non scrivere con una penna biro e allora le prolissità si omettono sempre).

Il testo che noi abbiamo nel cap.20 dell'Esodo viene dalla tradizione Elohista, la tradizione dei profeti del Regno del Nord, i quali hanno tramandato nei secoli alle nuove generazioni questi elementi fondamentali e proprio perché il popolo del nord abbandonava di fatto queste norme, i profeti continuavano a ricordarle e a ripresentarle e a rimproverare il

popolo come traditore perché le clausole dell'alleanza non erano osservate. Dio si è impegnato, ma ci ha chiesto impegno. L'immagine del popolo traditore nasce proprio da un'idea di contratto, cioè di legame, di vincolo che il popolo ha contratto con Dio.

Leggiamo velocemente il Decalogo, cercando di fare alcune osservazioni fondamentali su questo testo. Troviamo solo due comandi positivi e sono i due centrali, sono i due principali, quelli che commenteremo per ultimi perché servono per fare da legame con il primo blocco e il secondo. Il primo dice la relazione di Israele con il suo Dio e difatti inizia con la formulazione tipica del trattato di vassallaggio. «Io sono YHWH tuo Dio» motivazione storica che fonda il diritto «che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto, dalla alla casa della schiavitù»; è un grave errore averlo soppresso nel nostro formulario catechistico. Io sono il Signore che ti ha salvato, che ti ha liberato, che ti ho fatto esistere, qui potete aggiungere tutto quello che meglio ritenete come intervento storico di Dio. Dio prima di tutto dice quello che ha fatto nei confronti dell'umanità; il primo passo lo ha fatto Dio, l'iniziativa è la sua. Prima lui ha preso l'impegno, prima lui di fatto ha salvato il popolo e lo ha messo in una situazione di libertà, il popolo prima era schiavo, adesso è libero. E come fa ad essere libero? Perché Dio è intervenuto, il Dio che parla è il Dio che è intervenuto a liberare il popolo. L'intervento storico è il fondamento del diritto. Equivale a dire: Dio ha il diritto di chiedere l'impegno del popolo. Tutte le formulazioni non sono all'imperativo, ma al futuro, ed è importante sottolineare questo fatto perché significa che è la conseguenza. Cerco di spiegare. Dio dice: Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, quindi, come conseguenza, tu non avrai altri dei di fronte a me. Propriamente non è un comando, è la constatazione di una logica conseguenza; dal momento che tu sei libero perché io sono il tuo Dio, è naturale che tu non abbia altri dei. Le dieci parole di Dio sono la relazione di amicizia di Dio con il suo popolo, sono la rivelazione delle conseguenze morali pratiche di una relazione con Dio. Altro dato importantissimo: non esiste norma morale se non fondata nella relazione con Dio. Non esiste una norma assoluta: Bisogna fare così. La morale nasce come conseguenza dell'incontro con Dio. Avendo conosciuto Dio, avendo sperimentato la misericordia di Dio, io vivo in questo modo naturalmente come logica conseguenza e già il Decalogo nell'A.T. presenta questa ottica: non l'imposizione assoluta dall'esterno, ma la conseguenza dell'incontro con Dio. «Non ti farai una figura di qualche personaggio, non ti farai immagini, non le adorerai, cioè non tornerai a diventare schiavo». Tutta questa parte sulla idolatria e sulle immagini, nella tradizione cattolica è stata soppressa. «Non pronuncerai invano il nome di YHWH tuo Dio» significa: non userai il nome di Dio per cose vane - probabilmente pensavano alla magia, ai riti propiziatori sfruttando il nome di Dio. Dio ti ha rivelato il suo nome, ma il nome è un potere, tu non ne abuserai, tu non utilizzerai come strumento magico nelle tue mani questo Nome che è la persona stessa di Dio.

La seconda parte prevede le relazioni con il prossimo: «Non ucciderai», ma è utilizzato un verbo abbastanza raro, è il verbo dell'assassinio violento e, probabilmente intende far riferimento alla vendetta personale, quindi nel senso primitivo del testo non esclude la guerra o non esclude la pena di morte, esclude l'arbitrarietà del brigante odi colui che si vendica da solo. E' chiaro che questo testo è un testo primitivo. Io ritengo che il Decalogo sia un documento importantissimo nella storia della fede, ma non il documento cristiano di morale e purtroppo noi continuiamo a insegnare che per essere cristiani bisogna osservare i 10 comandamenti. Esattamente come per essere Ebreo, allora, non c'è nessuna differenza. E' un gravissimo limite fermarsi ai 10 Comandamenti. Gesù non li ha cancellati, ma li ha perfezionati. Se è sufficiente osservare i 10 Comandamenti, Gesù Cristo è morto invano. Tutto il N.T. era inutile se c'era già tutto lì e non c'era assolutamente tutto; è una deformazione nostra l'enorme importanza data a questo schema il quale non pretende di essere l'unico, tanto è vero che subito dopo viene emesso il codice dell'alleanza, che comprende molti altri imperativi; troveremo al cap.34 un altro Decalogo che forse non conoscete assolutamente ed è un decalogo di tipo culturale, comanda sulle feste e quello lo abbiamo lasciato perdere completamente. Questo, perché lo abbiamo assolutizzato? E' un errore assolutizzarlo, è uno schema come tanti altri, ma la morale nostra cristiana è quella del N.T., è l'annuncio del Vangelo, è Gesù Cristo, non i comandamenti.

Leggevo oggi sul giornale un articolo sul catechismo universale e il giornalista parlava dell'aggiornamento dei comandamenti, come che la Chiesa adesso intervenisse ritoccando, e spiegava, ma in modo anche corretto e intelligente, tutte le varie sfumature del non uccidere moderno, quindi anche lo spaccio della droga rientra in questo, così nel non rubare, la questione delle tangenti viene inserita nel Decalogo. Va bene, sono di quegli aggiornamenti di linguaggio, però il discorso non è ancora affrontato seriamente. Così il non farai adulterio riguarda un discorso di proprietà matrimoniale, secondo un'ottica molto antica noi l'abbiamo poi lentamente stiracchiato questo comandamento, l'abbiamo fatto diventare fornicare, termine tecnico latino che equivaleva «andare ai forni», quartiere latino, romano, dove c'erano molte prostitute, quindi diventava un abuso della sessualità, fino alla formulazione estrema degli atti impuri, dove si può mettere di tutto. Sì, questo è uno stiracchiamento della formula antica, non serve stiracchiare la formula antica, ci sono tanti testi del N.T. e del Vangelo che possono essere utilizzati per quel caso.

«Non ruberai, non dirai falsa testimonianza» equivale a deporre il falso in tribunale, non la bugia del bambino. E il «non desidererai la casa» e poi tutti gli altri elementi sono stati aggiunti come specificazione; la casa non è tanto l'edificio quanto tutto l'insieme della vita di una persona, non parla di un moto psicologico di desiderio, o condanna l'invidia, si tratta di mettere in opera tutta un'attività per espropriare un altro, quindi è il tentativo di subentrare a un altro, rovinando questa persona. Quindi noi ci troviamo di fronte a delle forme arcaiche, fondamentali, molto importanti ma arcaiche e dobbiamo rispettarle nella loro arcaicità e riconoscere che c'è stato un

cammino. Gli elementi centrali sono quelli più importanti. «Ricordati di santificare il sabato». Noi abbiamo fatto diventare le feste, in ogni caso abbiamo pensato alla domenica, ma il testo dice il sabato perché è un testo di quel genere. Ricordati, è imperativo, è l'imperativo positivo: l'uomo deve ricordare, l'elemento fondamentale è proprio quello del ricordo, ricordo degli interventi salvifici di Dio e santificare il sabato vuol dire cessare il lavoro, ma è un comando dato al datore di lavoro; viene specificato che nel giorno di sabato non lavorerai tu, ma non farai lavorare neanche la serva, neanche l'asino e neanche l'asina; non fai lavorare: tu sei padrone, ma ricordati che sei stato schiavo e sei diventato libero; ricordati che sei stato liberato da Dio, diventa a tua volta liberatore, il sabato è la memoria della libertà e lo stesso il precetto sui genitori: «onora il padre e la madre», dietro il verbo onorare in Ebraico c'è il verbo pesare; sarebbe da tradurre: dà peso a tuo padre e a tua madre e, nell'ambientazione antica, il padre, la madre, i genitori sono i portatori della tradizione, rappresentano il passato. Dà valore a questa tradizione, è l'obbedienza, l'ascolto della legge tramandata, il riconoscimento della storia della salvezza. Riconosci che dove sei adesso è perché sei stato portato dalla grande tradizione. L'alleanza è un grande dono da parte di Dio. Dio non ha imposto delle regole, ma ha donato all'uomo la libertà, ha donato la sua presenza attiva e liberante; il nucleo centrale «ricordati del sabato per essere liberatore, dà peso ai tuoi antenati perché sono portatori della libertà», mette benissimo insieme la relazione con Dio e la relazione con il prossimo. L'uomo si riconosce come oggetto di dono, «io ho ricevuto un grande dono» e, a sua volta, l'uomo si afferma come soggetto di dono. Con questa alleanza l'uomo scopre che il senso della vita è il dono.